

## Il ricordo è l'unica difesa (il manoscritto ritrovato di Ester Parri)<sup>1</sup>

di Luigi Gianniti

*“Perché di un pugno di uomini, che in un momento cruciale, seppero potenziare ogni innata virtù civica, non vadano perduti gli slanci”.* Inizia così la storia raccontata da Ester, la moglie di Ferruccio Parri in questo manoscritto ritrovato dalla nipote.

E' il 2 gennaio del 1945, Ester e Ferruccio vengono arrestati. *“La colpa era mia, tutta mia - scrive Ester - in quella casa ero stata io a voler tornare il giorno prima il 2 gennaio, l'anniversario del nostro matrimonio”*, per ritrovare un momento di tranquillità dopo il ritorno dalla Svizzera in una delle tante fughe del capo della resistenza, in una Milano devastata dai bombardamenti.

Il primo arresto a Savona nel 1926, per aver organizzato la fuga di Turati in Francia. Da allora per Parri, la moglie e il figlio Giorgio, nato pochi mesi prima, fu un lungo viaggio attraverso il fascismo, tra prigione e confino e un breve ritorno alla “normalità”. Poi il 25 luglio. Scrive Ester: *“La mattina del 26 luglio, appena sentita la sorprendente notizia dell'arresto di Mussolini, ero corsa da lui che stava facendosi la barba per riferirgliela. Non aveva nemmeno girato il viso e aveva continuato a radersi. «Ma non ti fai nemmeno un taglietto? Di' qualcosa?» «Penso ai guai che ci attendono» era stata la sua risposta”.*

*“Da quella fine di luglio all'8 settembre e dopo, finché non cominciarono le rappresaglie e frequentare la nostra casa poteva essere un pericolo, che andirivieni! Quanti progetti, quante discussioni!... La ricostruzione dei partiti, i provvedimenti di Badoglio, le nuove direzioni dei giornali, avevano mutato di colpo le preoccupazioni di tutti”.*

Ester e la sua famiglia vengono sfollati. La casa di Milano era stata distrutta dai bombardamenti alleati. Tornata in città sul finire dell'agosto del 1943, per tentare di raccogliere qualche libro risparmiato dal bombardamento... *“alzando il capo verso il cielo, - scrive Ester - vidi splendere nel sole la Madonnina. Mi ero fermata attonita: «Da qui non s'era mai vista!».* E fu come se tutto il rammarico che provavo per le cose accumulate negli anni, perdute, e per la casa che amavo, distrutta, mi sparisse dal cuore. *La Madonnina splendeva su quella distruzione immane, quella era la sua*

---

<sup>1</sup> Recensione a: Ester Parri. Il ricordo è l'unica difesa (il manoscritto ritrovato di una donna antifascista), a cura di Francesca Parri e Andrea Ricciardi, Solferino 2026

*missione. Se da tanta rovina fosse venuta questa saggezza, quale grande dono avrei ricevuto dalla sofferenza.”*

Inizia quindi una vita di peregrinazioni, che diviene frenetica dopo l'8 settembre.

*“Quei giorni di settembre erano stati la vergogna più penosa di ogni italiano, io non l'avevo dimenticato - scrive Ester - Quei soldati, trovati nelle caserme, che non avevano avuto modo di scappare con un abito borghese e con un qualsiasi mezzo di locomozione, erano stati caricati sui camion e portati in Germania. Avevo visto nel portone della vicina caserma file di militari italiani obbligati dai tedeschi a deporre i moschetti e a salire sui camion che dovevano portarli alla stazione. Lì sostavano lunghi convogli, da carri bestiame s'affacciavano visi sparuti, si tendevano mani e a nessuno era permesso avvicinarsi. Da lontano donne e bambini guardavano muti”.*

La sera dell'8 settembre '43 Parri “stanco e curvo” era tornato da Milano a Voghera dove con la famiglia erano sfollati. *“Adagio, come se in ogni parola che pronunciava avesse maturato un proposito, un disegno, mi aveva cominciato a parlare della mancata difesa di Milano e di quanto ci si aspettava. Il primo elenco di partigiani nacque quella notte - scrive Ester-: nomi indicati per ogni provincia di ogni regione dell'Italia settentrionale, con una scrittura minutissima, e accanto ad alcuni un punto interrogativo. Molti nomi erano di amici del tempo del confino, la Resistenza s'innestava sull'antifascismo di sempre. Ognuno di essi aveva dietro di sé altri amici, giovani e anziani.”* Ester, ricorda quindi una cena, c'era anche Duccio Galimberti (*“il più bello di tutti, gli occhi verdi che s'illuminavano quando sulla bocca il sorriso era già spento”*). *“Quella sera nessuno dei convenuti parlò di giustizia, né di libertà né di necessità di vivere. Non c'era bisogno di discussioni”.*

Era la battaglia per la patria, patria abbandonata da chi l'avrebbe dovuta difendere, patria “morta” nelle strutture dello stato, che viveva però e univa vecchi e giovani italiani attorno a questo antico combattente, che aveva sfidato la morte tante volte nella prima guerra mondiale, per il quale la “resistenza” al fascismo era cominciata dal delitto Matteotti.

Osserva Ester: *“Le migliaia di anni di carcere e di confino distribuiti nel corso di vent'anni avevano dato un bel frutto, se dopo il 25 luglio giovani e non giovani erano insorti proclamando alto il loro bisogno di libertà. La proclamazione della Repubblica di Salò non aveva che aumentato il numero di partigiani, nelle città, nelle valli e sui monti”.* Tornando a ricordare quel durissimo inverno tra il '44 e il '45, in cui l'avanzata degli alleati si era fermata, Ester scrive: *“Alexander non sapeva come la Resistenza era nata, per questo aveva letto quel messaggio alla radio”.* in cui aveva chiesto ai partigiani di abbandonare i combattimenti in attesa della primavera.

Per Parri quella era stata per come un'offesa personale. Scrive Ester: *“ricordo bene il suo viso mentre parlava con il comandante della zona in cui c'era anche Giorgio.*

*Amarezza, delusione, volontà ferrea, sicurezza di essere sulla giusta via si stampavano sul suo volto. E ogni ruga si scavava sempre di più nelle guance, intorno alla bocca, e solo la fronte, come per miracolo, rimaneva liscia, bianchissima eppure giovane e serena. Sempre. E quei ragazzi che resistevano ai rastrellamenti contrattaccavano, spesso mal coperti e mal nutriti, ricchi solo di coraggio, partigiani della giustizia e dell'onore, erano in gran parte stati organizzati proprio dalla pallida fronte di Ferruccio”.*

Nel manoscritto che Ester lasciò incompleto e non volle pubblicare, c'è poi tutto il tormento di una donna e di una madre. Davanti all'uccisione nel 1944 di “*Sergio, un ragazzone dal sorriso dolcissimo*”, chiede al marito “*se il pericolo a cui quei ragazzi si esponevano e l'insidia delle rappresaglie non fossero sproporzionate rispetto al vantaggio che se ne poteva trarre. Col viso improvvisamente invecchiato, lui mi aveva guardato con un dolore così intenso e consapevole che avevo chinato la testa. Non avevo mai più fatto domande né osservazioni simili - continua Ester - anche se spesso, forse inutilmente, cercavo di capire. Sapevo solo che tutti dovevano pagare di persona, perché la resistenza fosse piena e consapevole*”.

In un capitolo del libro intitolato “*Madri e figli*” Ester, nella sua prima notte a San Vittore, pensa a quel giovane soldato ucciso da un tedesco sotto le sue finestre l'8 settembre del 1943. E chiede: “*Dov'era la mamma di quel soldatino? Era forse stata quella la prima madre privata del figlio durante la servitù al tedesco? Era stato lui il primo giovane caduto, in omaggio a quel desiderio di libertà e d'indipendenza che il fascismo con gli sproloqui delle sue scuole di mistica non era riuscito a soffocare? Lo vedevo a terra col capo sfracellato nella pozza di sangue*”.

Ester pensa a quante donne, in quella stessa ora, non riuscivano a prendere sonno pensando ad uno o anche a più figli in pericolo. Lì, l'intera notte di carcere l'aveva passata pensando al figlio: “*era per questo figlio che lottavo, o forse per tutti i figli di tutte le mamme, strappati agli studi e alle case per darli in balia della guerra ingiusta e disumana*”. Giorgio, nato nel '26, pochi mesi prima dell'arresto del padre, li aveva seguiti negli anni del confino. “*Ora fra me e mio figlio - pensa Ester dalla cella - c'era un numero indefinito di porte, che non si potevano prendere a pugni e calci. Giorgio - ricorda - aveva detto per la prima volta «papà» nell'ufficio del direttore di un carcere. Ogni giorno da allora era passato con nuovi guai, per chi e per cosa tanta sofferenza?*”. Ester era sempre preoccupata “*di impedire che nel cuore di Giorgio nascesse anche il minimo sentimento di odio per quelli che non erano amici del padre*”. Compiuti 18 anni Giorgio era però voluto partire per unirsi a una formazione partigiana. Il giorno prima del loro arresto aveva voluto raggiungere i genitori a Milano. La madre gli avrebbe dovuto dare documenti falsi. E ora in carcere Ester si tormenta: “*dovevo assolutamente riuscire a far partire Giorgio per la*

*Svizzera prima che, impaziente, uscisse per la città senza documenti... Un ragazzo di diciott'anni non poteva girare per la città senza documenti gli poteva capitare di essere fermato e inviato ai lavori forzati se gli andava bene, oppure spedito in Germania”.*

A San Vittore Ester trova la solidarietà di un medico, di una suora, il conforto di un gatto che apre un'onda di ricordi. Il gatto Amilcare, compagno d'infanzia del figlio nel confino a Lipari che ricorda sulle spalle di Carlo Rosselli; più indietro nella memoria l'organizzazione della fuga di Turati e il processo di Savona.

Nell'ora d'aria, Ester e le detenute si ritrovano in un cortile ghiacciato pieno di neve; qui risuona il passo pesante della feroce guardia tedesca Franz, con il suo cane: *“il custode in piedi sulla sua predella lo saluta romanamente. Di tutti i momenti passati in carcere fin lì scrive Ester, “quello fu forse il più umiliante. Ma quante lo sentivano? Non la giovane donna che aveva chiesto di fumare, che commentò: «Non è poi tanto brutto» subito zittita dal custode, che le sorrise in modo ambiguo.”* Questo ricordo suscita una riflessione: *“Delle donne, - scrive Ester - di quasi tutte, avevo sempre temuto la «leggerezza», la credulità e, soprattutto, la mancanza di un giusto criterio di giudizio. E, quindi, il bisogno di esagerare con pregiudizi e risentimenti. Non pretendevo certo di essere io l'unica capace di mantenere un segreto, di non mettere me stessa al centro di ogni situazione. Riconoscevo che donne bravissime prestavano aiuto alla causa della Resistenza, ma nonostante questo non sapevo guardare una donna con istintiva simpatia e fiducia (...) non potevo dimenticare i milioni di donne che avevano battuto le mani ed esaltato il regime che toglieva la libertà ai loro uomini in cambio di un sicuro salario”.* Tanto da chiedersi se *“senza la stupida vanità delle donne, il fascismo si sarebbe imposto meno facilmente”.*

Ma quelle giornate a San Vittore costruiscono anche tanta solidarietà, comprensione. Nei giorni, Ester con le altre detenute sono accompagnate da una suora a seguire la messa nella cappella del carcere. *“Il gesto benedicente del sacerdote nella la luce oscillante dei ceri - scrive Ester - era una carezza persuasiva, così lontana da ogni gesto umano che mi dissolveva nell'animo ogni ricordo di violenza, ogni rancore. Non c'erano più nemici, c'erano solo creature da salvare dalla rovina, tutte con la stessa carità. Finita la messa, fatti pochi passi verso la soglia della porta - ricorda Ester - caddi a terra svenuta. Portata in cella a braccia, rinvenni a stento dopo un'iniezione dell'infermiera spaventata che mi domandava se mi era accaduto altre volte. Non ero mai svenuta in quel modo, ma non avevo mai offerto al buon Dio tutte le mie sofferenze e quelle delle donne, madri, sorelle spose, perché tornasse la pace tra gli uomini, tutti i fratelli”.*

Grazie al medico di San Vittore, Ester riesce ad avere notizie del marito e del figlio. Passano vari giorni; arriva quindi il momento dell'interrogatorio. Ester si chiede: *“Non era logico che Ferruccio si trovasse un bel giorno a tu per tu con i tedeschi? Nella Prima guerra mondiale, quando in pattuglia di esplorazione si spingeva fin sotto le trincee nemiche, aveva corso cento volte il pericolo d'esser preso prigioniero, era sempre sfuggito. Ora era nelle loro mani, aveva i capelli bianchi ed era stanco. Ma era veramente stato riconosciuto?”*.

Con questi dubbi inizia a rispondere alle domande, trincerandosi in un primo momento dietro la sua finta identità. Invece l'avevano riconosciuta. *“Sono andato io nel 1942 a casa sua a portarle un permesso di colloquio con suo marito, che era a San Vittore”*, dice un poliziotto. Ester è tormentata dalla idea di aver rivelato lei - per essere stata riconosciuta - l'identità del marito. *“Tanti anni di complicità con Ferruccio forse erano stati distrutti in un attimo”*.

Con quest'animo turbato, viene portata dal marito. Lo trova seduto a un tavolo, stava mangiando. Lui la saluta e sorridendo dice: *“sanno di me più di quanto io stesso sappia, non ti preoccupare”*.

Non potevano dirsi nulla delle tante cose che avrebbero voluto. Lui stava bene; lei sarebbe stata rilasciata presto, gliel'avevano promesso. *“Qualunque cosa accada, vivi come siamo sempre vissuti mi disse. Com'era solito, lui prese il mio volto tra le mani in una carezza tenerissima, si chinò e mi diede un bacio “sta tranquilla“. Mi sorrise mentre io mi voltavo indietro uscendo”*.

Ester viene così rilasciata il giorno seguente. *“Ancora una volta Ferruccio era in carcere e io fuori, e andavo per strade già percorse riconoscendo ad uno ad uno i punti che avevamo visto insieme.”*

Case scoperchiate, muri crollati, il tram che corre tra le rovine, persone che si muovono *“in apparenza neanche troppo impacciate dalle pene interiori”*. Immagini di normalità si mescolano nel racconto con altre di sbandamento: *“I soldati delle caserme, i pochi che ci sono, sono sempre consegnati, scappano e nei bar parlano di tutto”*. Si parlava in particolare della prossima visita a Milano *“del gran capo, del discorso fiume che avrebbe tenuto nel massimo teatro della città, circondato dai suoi fidi e da quanti si potevano reclutare”*. Qui Ester osserva *“che dopo vent'anni di regime si raccogliesse tanto disprezzo e tanto coraggio nell'opposizione era la cosa più inaspettata, malgrado i pesanti passi delle ronde notturne e gli spari nella notte. Le rappresaglie, gli arresti, le fucilazioni non servivano che ad aumentare l'impazienza per la fine.”*

È interessante leggere come quegli stessi giorni furono descritti dal marito, in un volumetto, *“Due mesi con i nazisti”*, che Ferruccio Parri volle pubblicare nel 1973. Ricorda anche lui, quel 2 gennaio, data del loro matrimonio *“l'unica che*

*commemoravamo - scrive Parri - come nostra festa. Avevo fatto ogni sforzo per non mancare questo appuntamento familiare. La festeggiammo a San Vittore. Però separati”.*

Riconosciuto dopo l’arresto come capo della resistenza, Parri viene portato da San Vittore all’Hotel Regina, sede delle SS. Invece di trincerarsi dietro un assoluto e pregiudiziale silenzio, Parri sceglie di accettare l’interrogatorio. *“Conoscevo bene il pericolo dietro la scelta di giocare questa partita: più gravi nel caso mio le pressioni ostinate le minacce, cedere alle quali era meno scusabile che crollare sotto le torture fisiche”.*

Accettare l’interrogatorio, dunque per Parri era *“ancora combattere”*. Lo interroga un capitano dell’SS assistito da Ugo, capo della squadra italiana di polizia. Ecco il colpo di scena: Ugo era *“il più scaltrito e spericolato titolare in quel tempo del doppio gioco”*. Parri lo conosceva dalla primavera del ’44. Così quegli interrogatori, grazie ai suggerimenti e alle notizie di Ugo, si svolgono tutti *“nel difficile equilibrio dell’inesistente e dell’innocuo”*, e Parri riesce in quei giorni a *“rovesciare le carte”*, fiero di *“aver trasportato all’hotel Regina una succursale del comando partigiano”*.

Per i tedeschi era un ostaggio importante. Ricorda Parri: *“doveva già essere chiaro anche per i tedeschi nel gennaio 1945 che la guerra di Hitler era persa. Nei discorsi fatti con me si dicevano sicuri e parevano sinceri che la Germania si sarebbe comunque salvata attraverso una pace negoziata da una posizione ancora di forza”*. Non avevano un quadro d’insieme, un’idea chiara della resistenza. Prevalsa in loro l’impressione si trattasse di un *“estemporaneo episodio insurrezionale, esploso nel momento della ritirata dell’esercito tedesco, ad opera delle mene degli alleati e dei comunisti, sottoprodotto da un lato della campagna d’Italia, avanguardia rivoluzionaria dall’altro in un paese disfatto”*.

Per dare un senso al suo interrogatorio occorre invece per Parri *“dare rilievo a tutte quelle componenti morali che, crollato il fascismo, avevano potuto esercitare nelle nostre popolazioni delle città e delle campagne e sui nostri giovani una forza unitaria di richiamo. Solo una forte tensione morale poteva trasformare malcontenti e ribellioni locali in un movimento nazionale socialmente composito di insurrezione liberatrice”*.

Si avvia in quei giorni una complessa trattativa per uno scambio di prigionieri: Parri da una lato e alti ufficiali tedeschi nelle mani degli alleati dall’altro. Ma arriva anche la decisione dei tedeschi di trasferire Parri nel quartiere generale di Verona. Così, un gruppo di partigiani guidati da Eddy (Edgardo Sogno), progetta una spedizione con l’obiettivo di liberarlo finché è a Milano.

Sono ore di angoscia per Ester. L’impresa non riesce. Ed Ester tra disperazione e speranza si chiede *“E’ un uomo, anche se è un capo, non conta nulla per i tedeschi o*

*conta solo per sfogare su di lui la delusione e la rabbia dei perdenti. Ma doveva cadere proprio negli ultimi istanti, dopo una lotta durata vent'anni? Lui si doveva salvare, per il suo passato e per l'avvenire. E poi forse il rischio non era mortale, al massimo rimaneva dentro, ecco tutto”.*

Il suo interlocutore è Ugo. Lo incontra sotto i portici, vicino al Duomo. Ugo è di poche parole: l'impresa di Sogno è fallita, un soldato tedesco è stato ferito, tre partigiani arrestati, Parri è in viaggio per Verona. Scrive Ester: *“io non aprii bocca che per dire: ci sono tre giovani dentro in più, era proprio questo che mio marito non voleva assolutamente”.*

Rivede Ugo tre giorni dopo. Le legge il verbale degli interrogatori del marito che stava per mandare al comando tedesco. Parri volle pubblicarlo nel dopoguerra, lo si trova in allegato al volumetto citato. Non conteneva alcun fatto specifico, ma - scrive Ester *“solo giudizi sull'andamento della guerra, sul governo di Roma liberata, previsioni sulla fine prossima che Parri, definito nella relazione di Ugo «l'uomo d'ordine» oppure «il vice Bonomi nel Nord», immaginava”.* Qui Ester aggiunge: *“quell'«uomo d'ordine» mi pareva alquanto buffo con quel non trascurabile numero di partigiani che Ferruccio aveva raccolto, per nulla disposti ad essere molto «ordinati»; lo feci notare ad Ugo. «Ma è su questo che io punto - replica Ugo -, i tedeschi disprezzano i fascisti, un uomo col passato di guerra di suo marito non può non essere stimato. I partigiani devono risultare contro i fascisti più che contro i tedeschi... Mi spiace che lei non sia di questo parere, ma io non posso e non muterò nulla della mia relazione.» Dal cortese signor Ugo - nota Ester - era spuntato il poliziotto capo. Mi dissi che forse aveva ragione lui e lo ringraziai, certa che Ferruccio non sarebbe stato troppo lieto”.*

In effetti Ugo aveva ragione: per i tedeschi Parri era un capo. Tuttavia un soldato tedesco era stato ferito nel tentativo di Sogno. Si sarebbe dunque potuta giustificare una rappresaglia contro lo stesso Parri e la sua famiglia.

Ester vive quelle ore e i giorni che seguirono con angoscia e tormento: *“c'era nella situazione bellica, su tutti i fronti, un decisivo vittorioso risveglio, ma che cosa i comandi avrebbero fatto dei prigionieri in una eventuale ritirata? Sarebbero stati oggetto di scambio? Di scambi di prigionieri italiani con tedeschi si parlava un po' ovunque, e non solo per alimentare speranze nelle famiglie. Intorno ai comandi tedeschi vi era un pullulare di italiani interpreti, di italiane amiche e confortatrici di soldatini, di segretarie che si prestavano più o meno disinteressatamente”.* Ester sapeva che, ritirandosi da Roma i tedeschi avevano ucciso un “capo”, Bruno Buozzi, il Segretario Generale del sindacato unitario dei lavoratori.

Sono pagine senza retorica, quelle che seguono, c'è il tormento di una donna che non sa cosa fare. Ha una nuova carta di identità col suo vero nome. *“Guardando i monti*

*lontani pensai a mio figlio - scrive Ester -, forse imparava a vivere fra estranei e non era un male. Ancora per la stessa strada di campagna c'era la neve, ma il cielo era più alto e più azzurro dell'ultima volta che vi ero passata. Avevo bisogno di stancarmi fisicamente.*” Attraversando Milano, per tornare dove aveva lasciato il vecchio suocero, Ester vive e descrive lo sgretolarsi degli apparati: una caserma vuota, piena di brande, gli aerei degli alleati che passano, ma non bombardano più. Ricorda invece, come nell'ottobre 1942, *“la città era stata chiusa in un cerchio di fuoco. Milano, illuminata dalle fiamme crepitanti come falò festivi, risuonava dei passi frettolosi di torme di persone affannate. Nessun mezzo di locomozione, fumo alto dorato, paesaggio fantasmagorico di forme nuove, di piazze immense. M'ero fermata - ricorda Ester - davanti al Duomo per osservare la sua vasta base possente, le guglie aeree, la Madonnina illuminata come da un sole bizzarro e fulgidissimo. Mi ero unita ad una signora che andava nella mia direzione e, pur nell'ansia della fretta, udivo le esclamazioni che risuonavano chiare e distinte: «Metti in conto tutto questo al tuo duce!» «Mettilo piuttosto in conto alla tua Inghilterra!» «Morto di fame, vedrai!».*

Ester ricorda poi i bombardamenti del febbraio del 1943. *“Ferruccio era tornato dal carcere da non molto, una bomba aveva incendiato e fatto sprofondare due enormi edifici nelle vicinanze della nostra casa. Noi due c'eravamo dati la mano ed eravamo andati a vedere le case incenerite e due enormi buche provocate dai bombardamenti. Con mio marito nulla m'atterriva o mi spaventava. Da lui mi era sempre venuto quel senso di sicurezza e fiducia in cose e persone che era diventato la mia seconda natura. Ora di tutta quella sicurezza e fiducia mi era rimasta l'apparenza, dentro ero vuota come una scatola di cartone”.*

Normalità e preoccupazioni si intrecciano si accavallano nella vita di Ester che cerca di sfuggire all'angoscia aiutando il figlio di una amica nei compiti scolastici.

*“Tuttavia, mentre il ragazzo attento scriveva, non mi riusciva di staccare l'orecchio dai rumori della strada. Quale degli autocarri di cui si udiva l'ansimare del motore era diretto a Verona? Mi sarei decisa a cercarne uno che mi portasse fin là? Era possibile che la fotografia fattami dalle SS in carcere con la grande scritta a tracolla «Pericolosa politicante» fosse stata diramata? L'obbligo di non muovermi da Milano fino a che punto m'impegnava con i tedeschi?”.*

Ester è divisa tra quel che gli aveva detto il marito (“sta a casa con mio padre”) e la volontà di andare a Verona. E intanto assistere alle tragedie che si consumavano dietro una apparente normalità: *“edifici scolastici, bidelli, insegnanti e scolari avevano in quei mesi la stessa squallida immagine, la stessa sonnolenta pigrizia. Denutrizione e allarmi notturni sopivano ogni buona intenzione”.*

Ester cerca anche, spinta da un'amica, l'aiuto di una nobildonna per avere notizie del marito, ma poi si pente di averle mandato dei fiori per ingraziarsela e scrive *“mi sarei presa a schiaffi per quell'invio. A quali altre sciocchezze inconsulte mi avrebbe spinta la disperazione? Ancora una volta avevo bisogno di riposare lo spirito nel silenzio, inquadrando la mia pena in quella che sconvolgeva il mondo intero. Avevano - continua Ester - la stessa identica origine: il desiderio di un mondo migliore. Un'utopia nata quasi vent'anni prima”*.

Dopo alcuni giorni, il capitano delle SS che l'aveva interrogata, chiede di incontrarla. Ha una lettera del marito. Nel dargliela le dice che avrebbe dovuto arrestare il marito fin dal marzo dell'anno prima. Era arrivato nel suo ufficio (Parri lavorava allora nel servizio studi della Edison) cinque minuti dopo che, aiutato dai colleghi, ne era uscito. E continua *“suo marito è il capo dei partigiani, nemici dei tedeschi. E i nemici si uccidono, quando si prendono”*. Ricorda quindi Ester *“Lo guardai e le parole uscirono senza che fossero state pensate: «I capi non si uccidono». Il capitano mi guardò fissa: «Chi ha progettato il pazzo tentativo di evasione di suo marito?». Aspettai a rispondere, il capitano parlò in tedesco alla segretaria e lei tradusse: «Il capitano vuole sapere se è stata lei a dare la pianta della cella di suo marito». «Io avrei solo potuto dire che alla porta della cella c'erano tedeschi armati» risposi guardando la donna, che tradusse in tedesco le mie parole. Il capitano era in piedi accanto alla scrivania, mi guardò e in italiano mi disse: «Risponda a suo marito e porti domani la lettera e anche il denaro, se crede». Chinò lievemente il capo e mi tese la mano, non aveva l'aria di un vincitore, niente affatto”*.

Nei giorni seguenti quell'incontro la trattativa sullo scambio dei prigionieri si chiude. Parri viene liberato con l'impegno - che lui prende con i comandi alleati - di andare in Svizzera dove sarebbe dovuto restare. La sua liberazione doveva rimanere segreta. Di passaggio a Milano, Ester rivede il marito nello studio dell'avvocato che li aveva aiutati. La abbraccia, ma ha un viso scuro “chiuso, diffidente”, è in piedi con accanto una valigia legata con una corda. L'ospite arriva con tre coppe di champagne, Ester e Ferruccio, finalmente insieme, si guardano *“con le coppe in mano in quella camera lussuosa dove di noi non c'era che la sbilenca valigia legata con una corda”*. Ester brinda *“alla nostra Italia”*, è felice, ma nella voce di Ferruccio c'è invece una tristezza infinita. Scrive Ester *“finimmo quell'inopportuno champagne senza parlare”*.

Dopo questo attimo un rapido scambio di notizie, Ferruccio dice a Ester: *“Sentimi bene. Qualunque sia la ragione di questo mio viaggio in Svizzera, alla prima possibilità tornerò in Italia.”* «Per farti riprendere?» replica Ester. *“La tranquilla insofferenza, l'ostilità, la diffidenza, la serena cocciutaggine di Ferruccio erano state*

*un'offesa alla mia improvvisa felicità, - continua Ester - dopo un tempo lungo e difficile”.*

E' un momento, questo, intenso, poi di nuovo torna tra i due il registro della responsabilità. Ester chiede a Ferruccio cosa deve dire agli amici e lui, il viso pallidissimo solcato da rughe profonde, raccomanda *“di non stancarsi di ribadire la necessità di provvedere alla difesa degli impianti elettrici e delle fabbriche, che nessuno pretenda di avere alzate d'ingegno, solamente con la concordia si potrà riuscire”.* Dopo poche altre pagine la narrazione di Ester si chiude.

Salvare la capacità produttiva del paese, mantenere la concordia nazionale senza sognare colpi rivoluzionari (consapevole come Parri scrisse nel libro su quei giorni, che *“ un periodo di trapasso, non comportando sconvolgimenti sociali deve mantenere i contrasti di parte su un piano di compatibilità nazionale”*). Questo l'appello del capo dell'insurrezione popolare, una insurrezione che - sono sempre parole di Ferruccio Parri - si doveva legittimare *“con la capacità dichiarata, discussa, capita, accettata di rappresentanza della nazione non di una parte politica o sociale”.* Un capo crucciato dal dover abbandonare proprio in quel momento il campo di battaglia.

Saranno queste virtù e questo programma, non certo le qualità del politico, che Parri stesso riconosceva di non avere, a portarlo, per certi versi al di là della sua volontà, alla guida del governo dell'Italia liberata.

Nella pagina conclusiva del libro di memorie di quei mesi, nell'interrogarsi su quella scelta, con elegante ironia, Parri ricorda quel che gli disse allora un amico evocando Facta. Sei di Pinerolo come Facta, *“sei poco politico come il tuo compaesano, ma come carattere ne sei l'opposto”.*

C'è forse in questa battuta un pezzo di verità che spesso si dimentica. In momenti cruciali della storia la volontà, il carattere degli uomini, la tensione morale, possono fare la differenza, essere determinanti nella vita delle nazioni.